

21ª Domenica del Tempo Ordinario B (25 agosto 2024)

Introduzione alle letture: Gs 24,1-2a.15-17.18b; Sal 33; Ef 5,21-32; Gv 6,60-69

Concludiamo con questa domenica l'ascolto del capitolo 6 del Vangelo secondo Giovanni: il lungo discorso sul pane della vita ha prodotto scandalo negli ascoltatori giudaici, molti abbandonano Gesù e non lo seguono; ma i discepoli rinnovano la loro adesione al Maestro e lo riconoscono come il Santo di Dio, che ha parole di vita eterna. Nella prima lettura ci è proposto un caso analogo in cui Giosuè chiede alle tribù di Israele di rinnovare la loro adesione al Signore e il popolo sceglie di accogliere l'alleanza con Dio. Per la terza domenica di seguito adoperiamo il Salmo 33 come responsoriale, ripetendo ancora una volta lo stesso versetto: «Gustate e vedete come buono il Signore». L'apostolo, infine, ci presenta il grande mistero di Cristo e della Chiesa, simbolo di unione fra Dio e l'umanità: l'amore del Cristo che ha dato se stesso per la Chiesa ci insegna a vivere tutte le relazioni, soprattutto quelle familiari. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: I discepoli credono e conoscono che Gesù ha parole di vita eterna

Il discorso sul pane di vita ha generato un momento di crisi nella missione di Gesù: da quel momento molti dei suoi discepoli tornarono indietro, lo abbandonarono perché non credevano in lui, non si fidavano della sua parola e non si affidavano alla sua persona. Hanno ascoltato un discorso che secondo il loro modo di pensare non andava bene: proprio questo è il segno che non credevano in Gesù.

Può capitare anche a noi di rimproverare il Signore o di contestare qualche sua parola, perché secondo il nostro modo di ragionare sembra sbagliato; ma se ci sembra sbagliato quello che dice Gesù, significa che non ci fidiamo di Gesù, ci fidiamo di più della nostra testa, del nostro ragionamento; crediamo in noi stessi, non in lui. Il discepolo è colui che impara, non colui che insegna; il discepolo accoglie la parola del Maestro e, se non la capisce, cerca di farsela spiegare e si impegna per comprenderla meglio, ma non la contesta, non la critica, non la rifiuta; altrimenti è un discepolo che non si fida del maestro.

In quell'occasione la crisi ha messo in evidenza quali discepoli credevano in Gesù e quali invece non credevano in lui: se ne andarono, tornarono indietro, lo abbandonarono. In quella occasione Gesù ci insegna in modo preciso che la carne non giova a nulla. Domenica scorsa abbiamo parlato della carne a proposito dell'Eucaristia: Gesù presenta la sua carne come dono eucaristico e abbiamo detto che la carne è l'umanità, la concreta umanità di Gesù che viene offerta a noi da mangiare. Adesso ci dice che «la carne non giova a nulla». La nostra carne umana cioè le nostre capacità – e con *carne* si intende anche il nostro cervello, il nostro modo di pensare, di ragionare, il nostro carattere – non giova a nulla, non serve, non ci arriva! «È lo Spirito che dà la vita»: le parole di Gesù trasmettono lo Spirito Santo, lo Spirito di Dio che dà vita, la sua Parola dà vita alla nostra vita. Invece da soli con le nostre forze non ce la facciamo: la nostra carne, la nostra umanità abbandonata a se stessa non giova a nulla. La parola che Gesù ha offerto è spirito e vita, spirito che dà la vita, spirito che fa vivere. Ma per accogliere questo spirito vitale bisogna credere in Gesù, fidarsi di lui, accogliere la sua parola.

I Dodici discepoli, per bocca di Pietro, fanno la loro professione di fede: “Noi non ce ne andiamo da te – gli dicono – non abbiamo nessun altro a cui rivolgerci”. «Noi abbiamo creduto e conosciamo che tu sei il Santo di Dio». È il modo giovanneo di presentare la professione di fede

di Pietro, forse è la forma più arcaica e più vicina all'originale storico. Il discepolo Simone riconosce che Gesù è *il Santo di Dio*: si tratta di un'espressione generica per indicare una persona particolarmente legata a Dio, suo rappresentante ufficiale. Notiamo inoltre l'ordine dei verbi, perché è importante: «Abbiamo creduto e conosciuto». Prima c'è il verbo *credere* poi il verbo *conoscere*: questo è l'ordine ideale, prima si crede quindi si conosce; credendo a Gesù si conosce la sua parola e la sua persona; si conosce pienamente Dio solo credendo. Il punto di partenza è la fiducia: in base alla fiducia si accoglie quello che dice; e quello che dice offre una autentica conoscenza di Dio, cioè una relazione personale con il Signore.

«Noi abbiamo creduto e conosciuto che tu hai parole di vita eterna» – solo tu hai una parola che fa vivere in pienezza – e anche noi con i Dodici vogliamo rinnovare la nostra professione di fede. Superiamo ogni dubbio, ogni incertezza, ogni critica; e diciamo a Gesù: “Credo in te, Signore, mi metto nelle tue mani, mi fido di te; a te affido la mia vita, riconosco che solo tu hai parole che possono farmi vivere in pienezza”. Anche noi abbiamo creduto e di giorno in giorno conosciamo che la sua parola è vera, che la sua parola ci dà vita.

Omelia 2: Il grande mistero dell'amore di Cristo per la sua Chiesa

“Grande è il mistero di Cristo e della Chiesa”. Il termine *mistero* viene adoperato per indicare il piano della salvezza, il progetto che Dio ha per salvare l'umanità. Abitualmente, purtroppo, noi fraintendiamo questa parola e spesso si spiega il termine “mistero” come una cosa che non si capisce. È una spiegazione sbagliata! Mistero è *ciò che non si conosce* – è diverso – è un segreto, è il progetto segreto di Dio che però è stato rivelato e dopo che lui lo ha rivelato, noi lo abbiamo conosciuto. Il mistero adesso ci è stato rivelato.

Era una parola adoperata nell'ambiente greco per indicare riti che venivano fatti in segreto per preparare le persone a ricevere dei doni particolari dalle forze divine. Il termine *mysterion* è greco e deriva semplicemente dalla prima consonante – la emme – che è un segno di silenzio: col dito davanti alla bocca e pronunciando *mmm* intendo dire: “Zitto! Non dire niente”. Al *my-* si aggiunge il suffisso *-sterion* che designa un ambiente, come *presbiterio* è l'ambiente dove sta il prete, *my-stérion* è l'ambiente dove si sta zitti, non si rivela ad altri il segreto che è stato comunicato al piccolo gruppo di iniziati. In questi contesti venivano celebrati i riti misterici greci, da cui i cristiani hanno preso il vocabolo per dire a tutti che il mistero non è più segreto, ma ora è stato rivelato. Il mistero, cioè il pensiero di Dio, il suo progetto di salvezza, riguarda Cristo e la Chiesa. L'apostolo interpreta relativamente a Cristo quel versetto della Genesi: «L'uomo si unirà alla sua donna e i due diventeranno una carne sola». Non è anzitutto un discorso matrimoniale, bensì un annuncio cristologico: l'uomo è Cristo, la donna è la Chiesa, cioè l'umanità, a cui Dio si unisce in modo stretto al punto da diventare una carne sola. Ecco il mistero grande: Dio è solidale con l'umanità. Questo ci è spiegato, ci è comunicato! Non ci saremmo arrivati con le nostre forze, ma ci è stato dato per grazia. Cristo è unito all'umanità in modo indissolubile e Cristo ama la Chiesa al punto da dare se stesso per lei. Cristo è il capo della Chiesa, non perché comanda, ma perché la ama. Cristo è il capo perché cura e nutre l'umanità, perché dà se stesso per il bene dell'umanità.

Questo è il grande mistero rivelato dagli apostoli di Cristo: Dio è a favore dell'uomo, Dio dà se stesso per il bene dell'uomo, Dio si sottomette a noi in un gesto mirabile, straordinario, inimmaginabile, Dio si è messo a nostra disposizione per poterci portare alla pienezza della vita. Credere a questo mistero significa diventare cristiani, essere iniziati alla vita di Cristo e accogliere il mistero dell'amore di Dio che dà tutto se stesso per noi, per essere salvatore del nostro corpo.

Credere in questo progetto di Dio significa, di conseguenza, imparare uno stile di vita: «Siate sottomessi gli uni agli altri» – è un'espressione che noi forse non adopereremmo oggi, ma dobbiamo coglierne bene il significato – significa andare incontro all'altro. “Sottomesso all'altro” vuol dire valorizzare l'altro, dare peso e fare il bene dell'altro, cercare il bene dell'altro. In fondo è proprio quello che diciamo quando esprimiamo l'amore a qualcuno: “Ti voglio bene” significa “voglio il tuo bene”. È quello che l'apostolo intende per essere sottomessi gli uni agli

altri e spiega il mistero dell'amore umano – dell'uomo e della donna, del marito e della moglie – in quanto è il dono totale di sé all'altro! “Io voglio il tuo bene e sono sicuro che tu vuoi il mio bene – è proprio questo il dono vicendevole – io penso a te e tu pensi a me, io vivo per te e tu vivi per me”. È l'incontro dell'amore, altrimenti se io vivo per me, vuol dire che ti uso, ti sfrutto, mi approfitto di te. Questo purtroppo avviene tante volte e non è amore, anche se viene chiamato *amore*. L'autentico amore è il dono di sé: dimenticare se stesso per andare incontro all'altro, al punto di dare la vita per l'altro. Pensate che cosa vuol dire dare la vita per un altro – “Preferirei morire io al tuo posto” – è il segno che ti voglio bene! Voglio il tuo bene ancora di più della mia vita.

Questo è il mistero grande. Dio si è rivelato come uno che ama davvero. Credere a lui significa imparare a fare come lui, perché abbiamo accolto la sua forza d'amore, abbiamo capito che lui ha parole di vita eterna, che le sue parole sono spirito e vita; e quindi lo accogliamo, gli crediamo, riceviamo la forza di amare veramente, di vivere l'uno per l'altro in un autentico amore. Questo mistero è grande! È il mistero dell'amore, riguarda Cristo e la Chiesa ... riguarda ciascuno di noi!

Omelia 3: Giosuè propone al popolo la scelta fra servire il Signore e rifiutarlo

Gesù propone ai Dodici una scelta: «Volete andarvene anche voi?». Non vuole tenerli per forza, vuole che lo seguano per convinzione, perché scelgono liberamente di aderire a lui. È la stessa cosa che fa con noi. Non possiamo venire semplicemente per abitudine e ripetere le formule religiose perché è consuetudine farlo. Non si può venire e non venire, aderire e non aderire ... molti purtroppo lo fanno, in modo superficiale e incoerente, religiosi a proprio modo, credenti secondo i propri schemi, secondo i gusti, secondo le esigenze. Ma la relazione autentica con il Signore Gesù è una cosa seria. Il Signore vuole che scegliamo di aderire a lui in modo coerente, continuativo, totale.

È la stessa cosa che aveva proposto Giosuè al popolo appena entrato nella terra promessa, milleduecento anni prima di Cristo. Giosuè porta lo stesso nome di Gesù – sono due piccole varianti dello stesso nome – ed è colui che guida in popolo nella Terra. Giosuè era stato il giovane aiutante di Mosè, che ha tirato Israele fuori dalla schiavitù dell'Egitto e per quarant'anni ha guidato il popolo nel deserto. Alla fine di questo periodo Giosuè non è più così giovane, è un uomo adulto che succede al grande legislatore come comandante di Israele, per guidare il popolo alla conquista della terra promessa. Entrano nella terra che Dio aveva promesso ai padri e lentamente cominciano ad occuparla.

Quando Giosuè è ormai vecchio, e quasi tutta la terra è stata conquistata, raduna gli anziani di Israele nella valle di Sichem, al centro della terra santa, e lì si svolge una assemblea popolare importante: il vecchio Giosuè pone davanti ai rappresentanti delle dodici tribù un'alternativa: “Scegliete chi volete servire”. È il linguaggio tipico dell'Antico Testamento. Il verbo *servire* si adopera come sinonimo di adorare: servire il Signore vuol dire scegliere di riconoscerlo come Dio e aderire a lui in modo coerente e totale. “Scegliete chi volete servire: se il Signore, che vi ha liberato dalla schiavitù dell'Egitto, oppure altri dei; scegliete, ma siate coerenti!”

È quello che Giosuè propone al popolo, dopo aver raccontato tutta la storia della salvezza. È un primo esempio di sintesi storica con cui il condottiero presenta all'assemblea popolare di Sichem le grandi opere che Dio ha già compiuto: “Ha chiamato i primi padri e li ha guidati, li ha assistiti nelle difficoltà, ha poi liberato i nostri padri dalla schiavitù d'Egitto e ci ha condotti con grande provvidenza attraverso il deserto e ci ha dato la terra che aveva promesso di dare. Tenete conto di quello che è già avvenuto e in base alla vostra esperienza del Signore, scegliete!”. Il popolo riconosce il fondamento di questo discorso e dice: «Noi vogliamo servire il Signore, perché egli è il nostro Dio».

Nella tradizione di Israele spesso si ripeteva questo rito del rinnovo dell'alleanza: il popolo veniva radunato, erano letti i testi della legge e il popolo rinnovava l'adesione all'alleanza. Anche noi, in alcune occasioni particolari, facciamo il rinnovo delle promesse battesimali: anche noi nel battesimo ci siamo impegnati a servire il Signore e lungo la vita rinnoviamo questa scelta.

Purtroppo molti la abbandonano, si ritirano, lasciano perdere fanno dell'altro; noi invece vogliamo in modo coerente, libero e consapevole, scegliere di servire il Signore. Eravamo schiavi in Egitto, adesso siamo servi del Signore: non è la stessa cosa, c'è una differenza notevole! La schiavitù è l'oppressione, servire il Signore è regnare; servire il Signore significa essere davvero liberi, avere la possibilità di vivere in pienezza. Il Signore ha parole di vita eterna, la sua parola fa vivere pienamente, servire lui vuol dire vivere, vivere veramente, vivere in pienezza.

E noi, dunque, vogliamo scegliere come i Dodici discepoli di servire il Signore – non abbiamo nessun altro a cui rivolgerci – solo lui ha parole che fanno vivere pienamente; e noi scegliamo di aderire a lui, ma lo scegliamo con consapevolezza e con coerenza. Scegliamo di servirlo e lo facciamo sempre, in tutta la vita, in tutte le situazioni, riconoscendo che solo lui può darci la vita.